

sono riusciti a smuovere una sola delle mie proposizioni. E quando, passando dai criterii generali alle mie particolari esemplificazioni, taluno ha contestato quel ch'io dicevo, nel caso di Matelda, della inutilità dell'indagine circa l'allegoria per sentire e comprendere la poesia, ha detto cosa evidentemente inaccettabile, come ora gli prova il Busetto.

Io non so se e quando ricomincerà il fervore di studii intorno all'opera dantesca, fervore assai scemato e quasi sedato negli ultimi anni forse per effetto dell'esaurimento prodotto dalla celebrazione centenaria o del generale languore di tutti gli studii. Ma sono sicuro che negli ingegni non volgari quegli studii saranno ripresi su basi assai diverse da quelle degli anni precedenti il centenario, e, all'incirca, sulle basi poste da me.

B. C.

JOHANNES THYSSEN. — *Die Einmaligkeit der Geschichte, eine geschichtslologische Untersuchung.* — Bonn, Cohen, 1924 (8°, pp. 259).

È un libro che si rannoda a quello ben noto del Rickert e anche, in certo modo, al famigerato operone dello Spengler, che non so perchè sia ancora preso tanto sul serio dai professori tedeschi (non forse perchè nelle loro abitudini mentali c'è molto di ciò che è venuto ad aperta luce nel pasticcio spengleriano?). Il Thyssen stima che bisogna abbandonare la solita divisione materiale delle scienze in scienze dello spirito e in scienze della natura, e procedere dal punto di vista unicamente logico-formale, ponendo la distinzione di scienze che elaborano gli oggetti singoli del conoscere secondo le relazioni di eguaglianza e disuguaglianza, ossia scienze empiriche, e di quelle che li elaborano secondo la contiguità nello spazio e nel tempo, che sarebbero le scienze storiche. L'esigenza è giusta solo quando sia rivolta contro il modo materiale di raffigurarsi spirito e natura come due entità o due cose; ma non credo che sia così intesa dall'autore, che, come il Rickert, è in fondo dualista (ammette perfino la teoria della conoscenza come *Abbild!*). Accettandola per altro nel suo senso vero, non ci si può sottrarre all'ulteriore domanda: Che cosa può essere concepito storicamente?: domanda che si tira dietro la risposta che storicamente non può essere concepito se non lo spirito, perchè sol esso è storia, e se si costruisce una storia della natura, questa, allora, è intesa come storia di fatti o atti spirituali (in guisa mitologica, come nelle vecchie filosofie della natura; in guisa reale e critica, come nelle trattazioni evoluzionistiche, da Darwin a De Vries, o a Bergson). Donde, poichè di reale non v'ha che la storia, l'altra conseguenza che le scienze empiriche sono la storia stessa, ma trattata (per scopi pratici) in modo astratto, e che, in questa astrazione e staticità, si atteggia a cosa esterna o natura. Il Thyssen non vorrà seguirci su questa

via, nella quale gli accadrebbe anche di ritrovare che la « Einmaligkeit », che egli rivendica contro l'originalità del fatto storico teorizzata dal Rickert, coincide con quella originalità, perchè ciò che si attua tra diverse circostanze è, per ciò stesso, diverso ed ha carattere originale. Con che, ahimè, è tolto il sostegno alle mirabili scoperte dello Spengler, mirabili solo per questo che possano essere sembrate pensieri nuovi quelli che l'umanità viene pensando da più millennii. Andando più oltre nella stessa via, si vedrebbe altresì la vanità della questione, che dà tanto rovello agli odierni logici della storia, cioè con quale criterio si scelgano i fatti degni di storia da quelli non degni. Se tutti i fatti sono fatti, e la storia reale non ha saputo far di meno di nessuno di essi, è chiaro che tutti sono o saranno o sono stati pensati una volta storicamente; e tutti hanno la capacità di essere così ripensati, quando giova rifarli presenti allo spirito indagatore.

Non intendo, con queste osservazioni critiche, scemare pregio al libro del Thyssen, che, poste le sue premesse, è un contesto di analisi sommamente scrupolose e spesso acute, ed offre nuovo saggio della coscienza tedesca, che dovrebbe valere da modello o almeno da correttivo di altre abitudini più comuni nei paesi latini. Ma mi permetto di aggiungere ancora due altre osservazioni di carattere più generale. In questo del Thyssen, come in molti altri libri tedeschi di filosofia che mi accade di leggere, avverto un certo restringimento di orizzonte storico-scientifico. Sta bene che si citino Rickert, Dilthey, Simmel, Eduardo Meyer, che furono o sono valentuomini, degni che i loro concetti vengano studiati e discussi; ma non gioverebbe più di frequente rivolgere l'occhio ai grandi, ai classici? a Schelling o a Hegel, per esempio? Quante delle questioni, che ora sembrano ardue e gravi, impiccioliscono o diminuiscono addirittura al lume di un più alto modo di pensiero filosofico! E perchè non leggere o rileggere i pensieri sulla storia degli Schlegel e degli altri romantici? Quanto vi si potrebbe ancor oggi imparare!

La cagione di ciò è nella pressione dell'accademismo, che innalza a soli autori, ad « ultime parole della scienza », ad originali posizioni filosofiche, i contemporanei professori, dei quali forse solo qualcuno, e solo per qualche frammento di teoria, sarà ricordato nelle future storie del pensiero. E la stessa cagione produce un secondo difetto, che è (non saprei come chiamarlo) la preoccupazione manualistica, ossia del modo di meglio approntare manuali scolastici o divulgativi. Senza questa preoccupazione, come mai sarebbe sorta la curiosa ambascia circa l'impossibilità di mettere tutti i fatti nei libri di storia, e la ricerca del criterio di scelta, e la distinzione tra quello che interessa me in quanto individuo e quello che mi deve interessare in quanto umanità, e la determinazione dei fatti storici secondo una tabella di valori, e simili? Chi non è professore e non è facitore di manuali, si sottrae a queste angosce; perchè vede e sa che gli uomini narrano via via le storie che loro interessano, e che un commerciante che fa, magari tra sè e sè, la storia della sua grandezza

«e decadenza, al pari di un Cesare Birotteau, è altrettanto storico quanto quei professori che hanno scritto, e spesso in modo frigido e insulso, della grandezza e decadenza di Roma.

B. C.

G. LOMBARDO-RADICE. — *Athene fanciulla*, Scienza e poesia della scuola serena. — Firenze, Bemporad, 1924 (in 4.<sup>o</sup>, pp. 446).

Il libro, a prima vista, si presenta come una didattica dell'arte infantile e puerile; e del resto, anche se fosse soltanto questo, meriterebbe non poco dagli studi italiani, che non abbondano di opere, e tanto meno di opere pregevoli, in questo genere. Ma, in realtà, non si tratta dello specifico e tecnico problema della didattica dell'arte, ma di qualche cosa di più vasto che abbraccia, facendo centro del problema estetico, campi molto più estesi di Pedagogia generale, e li abbraccia, quel che più importa, da un punto di vista diverso dalle correnti in voga, nuovo rispetto alla produzione precedente dell'A.; il quale, peraltro, è perfettamente consapevole dell'orientamento diverso di questa sua opera, tanto che a p. 426 chiama questa *Athene fanciulla* un « primo passo verso nuovi studi ».

Ora, in che cosa consiste questa via decisamente nuova, o (ce lo conceda l'autore, rinunciando per un momento al vezzo iconoclastico che gli è restato dai tempi in cui bisognava combattere gli irrigiditi binomi positivistici « dal particolare all'universale » ecc., e sfondare le porte di quel freddo e pedante schematismo che aveva discreditata e resa risibile la pedagogia), questo nuovo « metodo »?

In tutta la prima parte che precede gli « appunti di una madre », ed anche nello spirito generale, informatore ed animatore delle luminose ed amorse pagine di questi appunti, l'arte, anche infantile, ci pone subito al centro, per così dire, dello spirito puerile: nell'arte si condensa ed assolve la vita intellettuale, economica, religiosa, morale del fanciullo: l'unità del reale e l'unità dello spirito, il motivo ispiratore di tutto il romanticismo filosofico e pedagogico tedesco, è qui rivissuta nell'unità primordiale dello spirito puerile, messo in armonia col consenso logico ed estetico delle cose. Ma non ancora siamo, con ciò, al « nuovo ».

L'idealismo attuale pedagogico ha sempre adoperato, da un ventennio in qua, spingendola fino alle sue forme estreme, la visione unitaria del reale del romanticismo tedesco, giungendo, perfino, ad affermare che nel perfetto atto educativo si ha l'identificazione di maestro ed alunno (e lo stesso autore di questo libro, forse, mettendosi dal punto vista dei suoi attuali criteri pedagogici, avrebbe qualche cosa da mutare, in tal proposito, nella sua prima *Didattica*). Sicchè, non è certo nella visione unitaria del reale, nel monismo idealistico filosofico (sia detto con buona pace delle proteste che qui si leggono contro i « filosofemi », le quali